
Linguaggio politico e scrittura storica nel basso medioevo. Alcune riflessioni metodologiche

Francesca Roversi Monaco

Abstract: Starting from the political dimension that is related to every form of writing of history – meant as an oriented reconstruction of the past connected to the political and ideological context of reference – this paper proposes some general considerations about the political language used in the writing of history. Special attention will be given to particular themes, like the presence of semantic changes, the continuing existence of schemes, concepts, words, periods, and the persistence of forms and methods of definition that, in different chronological divisions, can contextualize different realities, in spite of the terminological analogies. The city historiography and chronicle studies between the 13th and the 15th centuries lend themselves to such an analysis, because they register and picture the effective changing of the social, political and economic structures of the urban realities whose history they narrate, in a political context characterized by fluidity, hybridity, interchangeability of forms of government. This is a political context, then, that is very fruitful from the point of view of political practice.

Keywords: historiography, writing of history, memory, city.

1. Linguaggio politico e scrittura storica nel basso medioevo: alcune riflessioni metodologiche

La presenza di termini, discorsi, argomentazioni riferibili a una precisa matrice di pensiero politico (aristotelico, ciceroniano, biblico) nei testi della pratica di governo delle diverse istituzioni cittadine bassomedievali rappresenta uno stimolante ambito di ricerca: tale produzione, infatti, non tanto speculativa quanto pragmatica, permette di cogliere in quale misura i modelli di pensiero dominanti fossero diffusi al di là della loro dimensione teorica e, dunque, di ipotizzare quanto le grandi trattazioni politiche e i sistemi dottrinali la cui *auctoritas* ha scandito l'evolversi della riflessione politica medievale fossero percepiti e recepiti nella concreta attività politica, nella testualità a essa collegata – documentaria, normativa, giuridica, cronachistica –, nel linguaggio politico veicolato da quella testualità¹. Tale linguaggio è qui da intendersi come *parole efficaci*, tale cioè da essere riconoscibile a un pubblico ben individuato e da riflettere le diverse funzioni assegnategli dai diversi modelli politici per i quali diveniva strumento di legittimazione, contribuendo a creare un “parlato” politico familiare per i destinatari tramite il ricorso a determinati termini, immagini, forme².

Il tema della ricezione e del pubblico di riferimento risulta, in questo senso, di particolare importanza: nel caso delle fonti considerate si tratta delle collettività cittadine dell'Italia centro-settentrionale fra Due e Quattrocento, fra l'età d'oro – per usare una definizione forse un po' scontata ma sempre evocativa – dell'esperienza comunale e il progressivo affermarsi di nuove tipologie di governo legate all'esperienza signorile, e cioè alla specifica struttura di potere che, con modalità e tempi diversi, prese forma nei secoli centrali del Medioevo come dominio territoriale locale o regime personale e dinastico, in un contesto storico-politico caratterizzato dalla pluralità degli attori sociali e da un notevole dinamismo istituzionale³. D'altra parte, come ha evidenziato Andrea Zorzi, fra Due e Trecento e con l'affermarsi della dominazione angioina cominciarono a circolare anche «nel mondo comunale italiano pratiche e linguaggi politici nuovi, capaci di incidere nella riconfigurazione politica, istituzionale e culturale delle autonomie urbane. Il quadro politico dell'Italia delle città centro-settentrionali appare cioè più ricco e variegato di quanto non si continui a ritenere secondo una visione prevalentemente “comunale”. Regimi diversi e ibridi si alternarono» e tale «apparente instabilità istituzionale fu espressione di una intensa sperimentazione politica [...] risulta pertanto difficile ascrivere il discorso politico elaborato nelle città italiane tra Due e Trecento alla luce esclusiva della dimensione repubblicana e comunale. Esso fu più complesso, e sintesi di esperienze variegata e molteplici»⁴.

A una simile, fluida, sintetica complessità corrispose quello che Enrico Artifoni ha definito «un grande progetto educativo [...] un piano di formazione del cittadino funzionale a una forma socio-politica che aveva nella partecipazione una delle sue caratteristiche principali», una «pedagogia sociale»⁵ portata avanti tramite pratiche di comunicazione politica che trovarono la loro massima espressione nell'*ars dictandi*, nella retorica e nell'oratoria cittadina e che costituirono il “versante culturale” dell'esperienza comunale soprattutto duecentesca⁶.

Anche i processi di formazione della *memoria urbis* si possono riferire a tale progetto didattico-culturale: ogni regime politico che miri a radicarsi nel contesto in cui si trova a operare, infatti, stimola e favorisce processi di legittimazione ideologica che individuano nella scrittura della storia uno degli strumenti principali⁷, attraverso un'auto-costruzione memoriale caratterizzata da strategie di manipolazione, rimozione, esaltazione, reimpiego, mutamento di uso e di significato di eventi e azioni, conti-

nuamente rielaborati in funzione dell'evolversi della società.

In senso generale, il rimando è alla storia "fondante" di Jan Assmann⁸, una storia che struttura memoria e identità e nell'ambito della quale solo il passato significativo viene ricordato e solo il passato ricordato diventa significativo, connotando in maniera ben definita i modi attraverso i quali l'umanità ha portato avanti la sua «eterna lotta contro l'invadenza distruttiva del divenire»⁹, lotta mutevole quanto il divenire stesso, malgrado l'apparente solidità delle varie storie fondanti.

La dialettica di rappresentazione/rimozione che caratterizza lo strutturarsi della memoria storica si esprime nell'alternanza di forme di registrazione e descrizione e forme di oblio e di archiviazione e riflette il contesto politico e ideologico dal quale scaturisce. Lo scrivere sul passato si configura come atto politico consapevole, nella misura in cui si cerca con esso di influenzare l'azione presente e di ottenere un effetto determinato su un pubblico contemporaneo: col mutare degli assetti istituzionali mutano gli obiettivi politici e, allo stesso modo, muta la scrittura della storia, in un continuo processo di distruzione, costruzione e reinvenzione di un passato culturalmente costruito in funzione di un presente da legittimare. La narrazione storica che si sviluppa intorno a determinati eventi, luoghi, oggetti e individui è, dunque, soggetta nella diacronia a modificazioni più o meno marcate delle sue caratteristiche e della sua funzionalità politica e ideologica.

In base a tali considerazioni può allora essere interessante verificare nel linguaggio politico utilizzato dalla scrittura storica la presenza di mutazioni di significato, il permanere di schemi, concetti, termini, periodi, la persistenza di forme e modalità di definizione che, nelle diverse cadenze cronologiche, possono inquadrare realtà diverse, malgrado l'analogia nominale.

La storiografia e la cronachistica cittadine fra XIII e XV secolo ben si prestano a una simile proposta di analisi, poiché si trovano a registrare e raffigurare l'effettivo mutare degli assetti sociali, politici, economici delle realtà urbane di cui narrano la storia e di cui costruiscono la memoria in un contesto politico caratterizzato da fluidità, ibridismi, interscambiabilità delle forme di governo e, dunque, assai fecondo dal punto di vista dell'evolversi della pratica politica.

Come sottolineato di recente da Enrico Faini, la «cultura del ricordo delle città italiane non è all'inizio "memoria culturale", non è, dunque, celebrazione istituzionalizzata e fissa di un passato sottratto alla discussione e all'argomentazione. È piuttosto "politica del ricordo"»¹⁰, determinazione della contemporaneità ottenuta fissando, attraverso lo scritto, i risultati salienti della propria evoluzione. In tal senso, la memoria cittadina si pone come esito di un'operazione selettiva che, raffigurando in un ricordo politicamente orientato quanto raggiunto, gli attribuisce la forza dell'essere divenuto un dato acquisito all'interno di una tradizione memoriale, da un lato contribuendo a renderlo "eterno", dall'altro senza perdere la finalità pratica di creare nel presente una memoria d'uso in funzione legittimante.

La costruzione identitaria alla base della politica del ricordo non era certo prerogativa delle fonti storiografiche

e cronachistiche, ma coinvolgeva la vastissima produzione di scritture pragmatiche – deliberative, fiscali, giudiziarie, normative – stimolata dalla rivoluzione documentaria dell'età comunale¹¹: anzi, proprio le scritture della prassi incentivarono le scritture memoriali, di solito redatte da uomini impegnati a pieno titolo nella politica cittadina, primi fra tutti i notai¹², e in esse confluirono sia le capacità compositive sviluppate grazie alla pratica professionale sia la cultura letteraria legata ai flussi di persone e di modelli favoriti dalle reti funzionali su cui si basavano i sistemi di governo cittadino, e dallo sviluppo dell'istruzione universitaria.

La dizione "fonti storiografiche" è assai generica e richiede, pertanto, alcune specificazioni metodologiche: innanzitutto, occorre considerare la varietà tipologica e le diverse caratteristiche formali e sostanziali dei testi della storiografia cittadina – storie universali, cronache, monografie, volgarizzamenti, annali; in secondo luogo, l'eventuale esistenza da un lato di una storiografia "ufficiale", orientata a formare in modo consapevole una *memoria urbis* condivisa e accolta dal regime al governo, dall'altro la presenza di una produzione "ufficiosa", senza alcuna legittimazione da parte dei ceti eminenti e, in tal senso, forse meno incidente sui processi di costruzione politica del ricordo e, forse, meno significativa come campione su cui verificare la diffusione a livello pratico dei modelli teorico-politici dominanti. Infine, è opportuno ricordare un aspetto di ordine contenutistico, evidenziato con la consueta lucidità da Ovidio Capitani per la produzione testuale fra XI e XII secolo, ma applicabile anche ai secoli successivi: «nella immensa congerie di annali, cronache, storie, *gesta* di carattere locale il senso di una coscienza civica non travalica nel migliore dei casi quella che è stata chiamata la coscienza cittadina intesa nel senso più ristretto. Per dire che non tutte le città quando sono proiettate nella grande storia riescono a esprimere una loro peculiarità in senso più ampio»¹³. D'altra parte, ciò che caratterizza tale produzione è proprio il suo essere municipalistica¹⁴ e, forse, il discrimine riguarda proprio ciò che di quella immensa congerie si desidera mettere in luce: se una peculiarità ampia o una parola politica mediata da una valenza locale, dalla prassi, dalla realtà contingente e quotidiana e dai modelli speculativi di volta in volta utilizzati per legittimare il sistema politico dominante.

Se la politica è questione *in fatti e in detti* e se la storia sostiene e legittima ogni regime politico si possono, allora, annoverare fra i "detti" politici anche le parole della storia, i detti storici che strutturano testi che divengono anche politici poiché trasmettono identità. Tali testi sono da un lato orientati, connotati, selezionati, manipolati, e purati in modo volontario, dall'altro legati alle alterne vicende della trasmissione dei manoscritti nella lunga durata della non riproducibilità seriale. Anche se, in realtà, può accadere che i due aspetti finiscano per confluire l'uno nell'altro, come dimostra il caso della *Chronica de Venexia* detta di Enrico Dandolo, nella quale l'autore propone ai lettori di dare alle fiamme tutta la produzione antica non adeguata ai canoni correnti: *de ogni altra cronica antiga che per i passadi tempi semplicemente trovade avemo scripture, le qual a man gli venesse, [si deve] tener quel modo ch'io ò tegnudo da poi complida questa, le qual tute ò arse, a ciò che quele vegnando ad man de le-*

tori, *fastidio over incredulidade non produsesse*¹⁵. Come dire: la memoria che si può trasmettere è una e una sola, costruita attraverso precise strategie formali e di contenuto, ogni altra memoria non può che essere dannata o, meglio, cancellata attraverso un fuoco purificatore che elimini tutti gli eventi e gli uomini e i momenti e le parole che per le ragioni più varie non sono stati ritenuti adeguati all'identità da legittimare attraverso la costruzione memoriale. Non sono stati ritenuti fondanti.

Il rogo, consapevole o meno, di una memoria precedente a quella che si vuole codificare, dunque, crea un vuoto e un corto circuito che la tradizione della trattatistica politica forse conosce in misura inferiore: la rottura della continuità della trasmissione memoriale rappresenta un primo elemento da considerare nell'affrontare una ricerca sul linguaggio politico veicolato dalla storiografia cittadina.

In secondo luogo, le parole utilizzate da cronache e storie per descrivere e, anche, provare a interpretare i fatti e i detti che «fanno la ragione delle cittadi» non sono, certamente, caratterizzate dallo stesso rigore teorico e dalla consequenzialità speculativa della trattatistica e della letteratura, e sarebbe fuorviante e poco realistico attendersi di ritrovare schemi linguistici chiaramente ascrivibili a una determinata corrente di pensiero, così come è evidente che il ricorso a termini con una forte valenza politica – *politicum, publicum, commune, socialis* – non implica lo spessore dottrinale che sostanzia l'uso degli stessi termini nella produzione teorico-speculativa. Anche perché, a seconda del contesto urbano considerato, termini identici o analoghi individuano realtà politiche eterogenee e assai diverse fra loro.

In effetti, la principale difficoltà metodologica di una ricerca su tale tipologia di fonti risiede forse proprio nella possibilità di individuare l'effettiva presenza di modelli teorici capaci di animare un "parlato" politico diffuso anche a livello della pratica di governo e della sua testualità senza forzare in alcun modo le fonti, evitando cioè da un lato le genericità, dall'altro la tentazione di sovrainterpretare. La *parole efficace* da esse impiegata, infatti, parrebbe connotarsi piuttosto come linguaggio in cui ricercare l'eco lontana delle dottrine imperanti, il loro risuonare in un termine ricorrente, in una locuzione, in una metafora, il loro balenare in una "immagine, in un evento, in un personaggio".

Nell'affrontare i detti e i fatti, la teoria e la pratica, le elaborazioni teoriche più raffinate e le descrizioni storiche più semplici, dunque, non si possono ignorare la natura e le modalità di costruzione delle fonti storiografiche, le vicende della trasmissione testuale, la dialettica rappresentazione/rimozione, il loro peculiare codice linguistico, che si sovrappongono o, meglio, agiscono come reagente sotterraneo combinando in un insieme discorsi e termini diversi.

Da questo punto di vista, davvero la costruzione della *memoria urbis* pare compendiata nelle parole usate da Italo Calvino per descrivere Zaira, una delle sue folgoranti città invisibili, la terza città della memoria dopo Diomira e Isidora:

Inutilmente, magnanimo Kublai, tenterò di descriverti la città di Zaira dagli alti bastioni. Potrei dirti di quanti gradini sono le vie

fatte a scale, di che sesto gli archi dei porticati, di quali lamine di zinco sono ricoperti i tetti; ma so già che sarebbe come non dirti nulla. Non di questo è fatta la città, ma di relazioni tra le misure del suo spazio e gli avvenimenti del suo passato [...] ma la città non dice il suo passato, lo contiene come le linee d'una mano, scritto negli spigoli delle vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole¹⁶.

La città non dice il suo passato ma lo contiene, appunto, in ogni suo elemento, non solo architettonico, ma anche linguistico e narrativo, anche nella Storia tratteggiata dalle fonti utilizzate per costruire il racconto storico e nelle storie sulla città che ne scaturiscono.

È evidente, già da queste brevi riflessioni, che ogni ricerca sul linguaggio politico veicolato dalla storiografia cittadina bassomedievale come espressione di una cultura pragmatica anche non autoriale richiede di conoscere e analizzare le caratteristiche politiche, economiche, sociali dei diversi contesti urbani, richiede cioè di localizzare in modo specifico i processi di formazione della memoria cittadina poiché, malgrado le innegabili costanti e al di là delle analogie e dell'omogeneità di certe esperienze istituzionali, ogni realtà urbana rappresenta un *unicum*. E rappresenta un *unicum* proprio perché i modi di costruire l'identità attraverso il passato sono mutevoli e unici, pur nella loro universalità, come lo sono le linee di una mano, condivise da tutti ma uniche per ogni individuo.

La costruzione della *memoria urbis* di Bologna costituisce un esempio interessante proprio di tale varietà, poiché se è innegabile che la dimensione identitaria cittadina fosse nettamente connotata già dall'inizio del XII secolo in senso giuridico – *Docta suas secum duxit Bononia leges*¹⁷ –, la scrittura della storia ha, invece, seguito un percorso particolare, di cui occorre tenere conto per poi verificare nei testi l'eventuale ricorso a una parola politica efficace.

Bologna è una città carica di storia: ce lo dicono i suoi tre nomi Felsina, *Bononia* e Bologna, il suo impianto urbanistico, i suoi monumenti, la sua toponomastica stradale. È veramente una città in cui "il tempo diventa visibile". Ma tutto questo non si è tradotto in quell'opera storiografica monumentale che avrebbe meritato e meriterebbe [...] Bologna non ha mai avuto i suoi cronisti ufficiali come Genova; non ha mai trovato i suoi annalisti fra i funzionari comunali come Venezia, o tra uomini di solida cultura umanistico-retorica, come Padova¹⁸.

Così Gina Fasoli individuava con chiarezza nella costruzione memoriale bolognese un'assenza, un vuoto tanto più significativi se si considera che Bologna fu, fra XIII e XV secolo, un formidabile laboratorio di sperimentazione politica, nel doppio binario della dottrina giuridica e della tradizione retorica e nella concretezza della loro applicazione pratica.

La città, sede dello *Studium* dove impartivano il loro insegnamento maestri di *ars dictandi* quali Boncompagno da Signa e Bernardo da Bologna e giuristi famosi in tutta Europa, governata da un Comune forte al punto da tenere prigioniero per oltre vent'anni il figlio dell'imperatore Federico II, Enzo re di Sardegna, a lungo non riuscì a radicare in una *Istoria* cittadina l'immagine della propria grandezza, mentre nelle più importanti città dell'Italia

centro-settentrionale si assisteva al progressivo codificarsi della *memoria urbis*, all'“invenzione della memoria”, alla consapevole costruzione del proprio passato per fini politici e ideologici. I motivi di tale afasia sono stati variamente indagati da storici e filologi, poiché la difficoltà di delineare per la costruzione identitaria cittadina in ambito narrativo e storiografico «un processo attivo, largo e pieno di memoria condivisa, inteso a tradurre un'autocoscienza formata in una sequenza a tutto tondo di personaggi, momenti e situazioni trasposti a livello simbolico nella dimensione narrativa»¹⁹, caratterizza non solo i secoli centrali del Medioevo ma anche i successivi.

La carenza di narrazione storiografica è eclatante per la Bologna dell'XI e XII secolo, la città nella quale si sviluppò il primo magistero universitario, e lo è anche per il XIII secolo, il secolo d'oro, appunto, della storia cittadina, il secolo in cui le istituzioni conobbero una complessa, alle volte sofferta, evoluzione, il secolo del conflitto contro Federico II, del Comune di popolo e del cosiddetto regime dell'esclusione, in un contesto culturale caratterizzato dalla redazione dei testi fondamentali della costruzione politica e identitaria cittadina: fra tutti gli statuti e il *Liber paradisus*, che sanciva la cosiddetta “liberazione dei servi”, mentre l'*ars dictandi* raggiungeva il suo massimo splendore²⁰. Ciò che sembra mancare, dunque, è proprio la scrittura di questa storia gloriosa *modo istoriae*, appunto, e non in base ad altre forme di comunicazione e rappresentazione.

D'altra parte, a Bologna solo all'inizio del XV secolo si giunse a individuare un testo di riferimento per la storia cittadina (la cronaca cosiddetta Rampona), tanto che la critica ha indagato a lungo e con perizia la tradizione manoscritta della cronachistica e la sua particolarità nell'ambito di un panorama regionale e padano assai ricco, invece, di opere storiografiche, giungendo a importanti risultati sulle modalità di trasmissione dei testi e proponendo ipotesi significative sulla loro scarsità per l'epoca anteriore al Trecento. Gherardo Ortalli, analizzando uno dei rarissimi testimoni, il *Chronicon Bononiense*, risalente alla seconda metà del XIII secolo, ha sottolineato come «il silenzio odierno non deve necessariamente corrispondere a un vuoto originario. Quanto ci è pervenuto non è quanto si è prodotto. Il tempo e la tradizione sono filtri implacabili, che conservano o fanno cadere secondo criteri impossibili da precisare appieno»²¹. Nello specifico, il caso ha, dunque, potuto essere in parte responsabile dell'oblio, ma, come continua l'Ortalli, a Bologna si affermò un «elemento potenzialmente distruttore delle testimonianze storiografiche più risalenti», cioè la presenza di un testo capace di mettere in ombra tutto ciò che lo aveva preceduto²², divenendo il canone storiografico per ogni narrazione successiva, mentre la tradizione precedente e la coeva perdevano ogni possibilità di affermarsi e, dunque, di essere tramandate²³. Ma non solo. *Hoc est principium destructionis Bononiae*: così inizia il *Serventesis dei Ghermei e Lambertazzi*, poemetto anonimo risalente all'inizio del XIV secolo²⁴ che narra con toni dolenti le fasi terribili della perdita dell'armonia fra le parti cittadine a partire dalla seconda metà del Duecento e la conseguente progressiva perdita della *libertas* che era stata il simbolo del “giusto” governo cittadino. L'afasia della storia ufficiale, che diviene, anche, parziale afasia di linguaggio politico e

di *parole efficace*, si può in parte attribuire anche a questo trauma, così come alla progressiva soggezione al papato – «formale, ma dura, indesiderata, inconfessabile sul piano dell'autocoscienza cittadina»²⁵ – dopo la cessione alla Santa Sede dei diritti sulla città da parte di Rodolfo di Asburgo nel 1278, alla sua ambiguità, all'aver mantenuto a lungo tale soggezione in un limbo di semi-formalità, alla sua natura di sbarramento simbolico ineliminabile e contraddittorio e per forza vincolante nel rappresentare il mito di quella vagheggiata *libertas* cittadina.

E, infatti, la costruzione della memoria fondante rappresenta un *punctum dolens* sia per la produzione fra XII e XIV secolo, la cui lacunosità è stata appunto riferita alla fissazione del canone della Rampona e al suo “fagocitare” ogni altra tradizione, sia per la produzione fra XV e XVIII secolo – a causa della presenza ineliminabile e sofferta del dominio papale –, come se solo nel caso della Rampona, appunto, e della tradizione a essa collegata si potesse tracciare in modo definito una memoria cittadina condivisa e codificata a livello narrativo e storiografico, per quanto priva di una autorialità ben definita e risultato di una fusione testuale estesa nella diacronia.

Il caso di Bologna illustra in maniera interessante i punti da considerare nell'intraprendere un percorso di ricerca volto a individuare l'eventuale risonanza di discorsi e linguaggi politici connotati da una precisa matrice epistemologica all'interno delle fonti storiografiche, marcate da un lato da una fortissima e innegabile valenza politica di costruzione identitaria e autolegittimante, dunque in tal senso potenzialmente assai ricche di “sonorità” evocative, dall'altro tuttavia soggette alla fondamentale ambivalenza della scrittura storica, la dialettica rappresentazione / rimozione, a sua volta condizionata dalle incontrollabili dinamiche della trasmissione dei testi e, dunque, esposte a perdere proprio quelle sonorità o a perderne appunto la matrice, fino a mantenerne solo una fievolissima eco.

Soprattutto evidenzia come, aldilà delle costanti che caratterizzano l'insieme delle realtà urbane dell'Italia bassomedievale, ogni città reagisca in maniera diversa a sollecitazioni simili e come i processi di costruzione memoriale debbano essere verificati nella loro evoluzione per poterne poi trarre elementi utili a sostanziare una ricerca sulla semantica politica da essi eventualmente veicolata. Qualsiasi analisi della ricorrenza e del significato di termini connotati come politicamente efficaci non potrà, dunque, prescindere dalla valutazione della trasmissione delle fonti, della loro diffusione, della loro efficacia nel costruire davvero una *memoria urbis* duratura e connotante, del loro effettivo impatto comunicativo.

D'altra parte, «le immagini della memoria, una volta fissate con le parole, si cancellano [...] Forse Venezia ho paura di perderla tutta in una volta, se ne parlo. O forse, parlando d'altre città, l'ho già perduta a poco a poco»²⁶.

A Bologna, in modo paradossale, le parole della memoria e anche quelle del potere sono fluite attraverso altre forme di comunicazione, lasciando la storia un po' indietro, forse per paura di perdere del tutto con troppe parole una città che si era già in parte perduta quando aveva cominciato a perdere la propria *libertas* e, con essa, una parte della propria identità.

Bibliografia

- Airò *et al.* 2013 = A. Airò, E. Caldelli, V. De Fraja, G. Francesconi (a cura di), *“Italia, Italie, Italicae gentes”. Particolarismi, varietà e tensioni all’unitas nella cronistica tardomedievale*, in *Unità d’Italia e Istituto Storico Italiano. Quando la politica era anche tensione culturale*, Roma, 2013, p. 33-55.
- Anselmi 2011 = G.M. Anselmi, *Enciclopedismo, esoterismo e pratiche di saggezza: la Bologna umanistica e la Bologna delle accademie fra città e corti europee*, in G.M. Anselmi (a cura di), *Letteratura e civiltà tra Medioevo e Umanesimo*, Roma, 2011, p. 197-212.
- Anselmi – De Benedictis – Terpstra 2013 = G.M. Anselmi, A. De Benedictis, N. Terpstra (a cura di), *Bologna. Cultural Crossroads from the Medieval to the Baroque: Recent Anglo-American Scholarship*, Bologna, 2013.
- Antonelli 2007 = A. Antonelli, *Il Liber Paradisus, con un’antologia di fonti bolognesi in materia di servitù medievale (942-1304)*, Venezia, 2007.
- Artifoni 2009 = E. Artifoni, *Tra etica e professionalità politica. La riflessione sulle forme di vita in alcuni intellettuali pragmatici del Duecento italiano*, in *Vie active et Vie contemplative au Moyen Âge et au seuil de la Renaissance*, Études réunies par Christian Trottmann, Roma, 2009, p. 403-423.
- Artifoni 2010 = E. Artifoni, *Appunti su legittimazione, linguaggi, pastorali, in Annali di Storia moderna e contemporanea*, 16, 2010, p. 467-471.
- Artifoni 2014 = E. Artifoni, *La politique est ‘in fatti’ et ‘in detti’: l’éloquence politique et les intellectuels dans les cités communales au XIII^e siècle*, in *Le pouvoir des mots au Moyen âge. Etudes réunies par Nicole Bériou, Jean Patrice Boudet et Irène Rosier-Catach*, Brepols, 2014, p. 209-224.
- Assmann 1997 = J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, 1997.
- Assmann 2002 = A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, 2002.
- Barbero 2014 = A. Barbero, *L’Italia comunale e le dominazioni angioine*, in Ciaciorgna – Carocci – Zorzi 2014, p. 9-31.
- Calvino 1972 = I. Calvino, *Le città invisibili*, Torino, 1972.
- Capitani 1988 = O. Capitani, *La storiografia medievale*, in N. Tranfaglia, M. Firpo (a cura di) *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all’età contemporanea, I Il Medioevo, 1, I quadri generali*, Torino, 1988, p. 756-791.
- Chittolini 2007 = G. Chittolini, *‘Crisi’ e ‘lunga durata’ delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in L. Lacchè (a cura di), *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, Macerata, 2007, p. 125-154.
- Ciaciorgna – Carocci – Zorzi 2014 = M.T. Ciaciorgna, S. Carocci, A. Zorzi (a cura di), *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, Roma, 2014.
- Contini 1960 = *Serventes dei Lambertazzi e dei Geremei*, in G. Contini (a cura di), *Poeti del Duecento*, II, Napoli, 1960, p. 843-875.
- De Matteis – Pio 2011 = M.C. De Matteis, B. Pio (a cura di), *Sperimentazioni di governo nell’Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo Comune alla Signoria*, Bologna, 2011.
- Faini 2014 = E. Faini, *La memoria dei milites*, in Ciaciorgna – Carocci – Zorzi 2014, p. 113-133.
- Faini 2018 = E. Faini, *Italica gens. Memoria e immaginario politico dei cavalieri cittadini (secoli XII-XIII)*, Roma, 2018.
- Fasoli 1974 = G. Fasoli, *Storia delle storie di Bologna*, in F. Bocchi, A. Carile, A.I. Pini (a cura di), *Scritti di storia medievale*, Bologna, 1974, p. 663-681.
- Francesconi 2014 = G. Francesconi, *Potere della scrittura e scritture del potere. Vent’anni dopo la Révolution documentaire di J.-C. Maire Vigueur*, in Ciaciorgna – Carocci – Zorzi 2014, p. 135-155.
- Giansante 1999a = M. Giansante, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l’ideologia comunale*, Roma, 1999.
- Giansante 1999b = M. Giansante, *I lupi e gli agnelli. Ideologia e storia di una metafora*, in *Nuova Rivista Storica*, LXXXIII/II, 1999, p. 215-224.
- Giansante 2008 = M. Giansante, *I Prologhi del Liber Paradisus: fonti e problemi*, in A. Antonelli, M. Giansante (a cura di), *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo: cento anni di studi (1906-2008)*, Venezia, 2008, p. 201-228.
- Giansante 2016 = *Politica e giustizia a Bologna nel tardo Medioevo*, traduzione e cura di M. Giansante, Roma, 2016.
- Greci 2007 = R. Greci, *Bologna nel Duecento*, in O. Capitani (a cura di), *Storia di Bologna 2. Bologna nel Medioevo*, Bologna, 2007, p. 499-579.
- Greci 2011 = R. Greci, *La specificità di Bologna*, in De Matteis – Pio 2011, p. 161-180.
- Mac Millan 2009 = M. Mac Millan, *The Uses and Abuses of History*, Londra, 2009.
- Maire Vigueur – Faini 2010 = J.-C. Maire Vigueur, E. Faini, *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano, 2010.
- Menzinger 2006 = S. Menzinger, *Giuristi e politica nei comuni di popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma, 2006.
- Milani 2003 = G. Milani, *L’esclusione dal Comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma, 2003.
- Milani 2009 = G. Milani, *Legge ed eccezione nei Comuni di popolo del XIII secolo (Bologna, Perugia, Pisa)*, in *Quaderni Storici*, XLIV, 2009, p. 377-398.
- Milani 2018 = G. Milani, *From one Conflict to Another (13th-14th Centuries)*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, ed. by S. Rubin Blanshei, Leiden-Boston 2019, p. 239-259.
- Mustè 2005 = M. Mustè, *La storia: teoria e metodi*, Roma, 2005.
- Ortalli 1999 = G. Ortalli, *Alle origini della cronachistica bolognese. Il Chronicon Bononiense (o Cronaca Lolliniana)*, Roma, 1999.
- Pellegrini 1891 = F. Pellegrini, *Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei, in Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, s. III, IX, 1891, p. 22-71, 181-224.
- Pellegrini 1892 = F. Pellegrini, *Il Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei, in Atti e memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna*, s. III, X, 1892, p. 95-140.
- Pezzarossa 2008 = F. Pezzarossa, *La storiografia a Bologna nell’età senatoria*, in A. Prosperi (a cura di), *Storia di Bologna 3. Bologna nell’Età Moderna, II Cultura, Istituzioni culturali, Chiesa e vita religiosa*, Bologna, 2008, p. 209-316.
- Rosier-Catach 2015 = I. Rosier-Catach, *Communauté politique et communauté linguistique*, in J.-F. Geneti (a cura di), *La légitimité implicite*, I, Parigi, 2015, p. 225-243.
- Roversi Monaco 2007 = F. Roversi Monaco, *Il circolo giuridico di Matilde: da Bonifone a Irnerio*, in O. Capitani (a cura di), *Storia di Bologna. 2 Il Medioevo*, Bologna, 2007, p. 387-409.
- Roversi Monaco 2011 = F. Roversi Monaco, *Docta suas secum duxit Bononia leges: l’immagine di Bologna nelle cronache cittadine basso-medievali*, in G. Feo, F. Roversi Monaco (a cura di), *Bologna e il secolo XI*, Bologna, 2011, p. 15-24.
- Roversi Monaco 2012 = F. Roversi Monaco, *Uomini che diventano invisibili: marginalità, propaganda e manipolazione nella scrittura storica medievale*, in V. Lagioia (a cura di), *Storie di invisibili, marginali ed esclusi*, Bologna, 2012, p. 49-56.
- Roversi Monaco 2016 = F. Roversi Monaco, *Scripta manent. La scrittura storica e la fondazione della memoria*, in P. Galetti (a cura di), *Fondare fra Antichità e Medioevo*, Spoleto, 2016, p. 395-408.
- Roversi Monaco 2019 = F. Roversi Monaco, *Bologna nel Duecento. Istituzioni, politica, economia*, in *Teoria e pratica medica nel basso Medioevo. Teodorico Borgognoni vescovo, chirurgo, ippiatra*, Micrologus 99, Firenze 2019, p. 5-23.
- Rubin Blanshei 2010 = S. Rubin Blanshei, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Leida-Boston, 2010.
- Rubin Blanshei 2018 = S. Rubin Blanshei, *Introduction: History and Historiography of Bologna*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, ed. by Eadem, Leiden-Boston, 2018, p. 1-25.
- Spiegel 1998 = G. Spiegel, *Il passato come testo. Teoria e pratica della storiografia medievale*, Roma, 1998.
- Tamba 2018 = G. Tamba, *Civic Institutions (12th-Early 15th Centuries)*, in *A Companion to Medieval and Renaissance Bologna*, ed. by S. Rubin Blanshei, Leiden-Boston 2018, p. 211-239.
- Varanini 2004 = G.M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell’Italia centrosettentrionale dalla crisi comunale alle guerre d’Italia*, in R. Bordone (a cura di), *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, Roma-Bari, 2004, p. 123-193.
- Zabbia 1999 = M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, 1999.
- Zorzi 2006 = A. Zorzi, *Una e trina: l’Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in R. Comba (a cura di), *Gli Angioi nell’Italia nord-occidentale (1259-1382)*, Milano, 2006, p. 435-443.
- Zorzi 2008 = A. Zorzi, *«Fracta est civitas magna in tres partes». Conflitto e costituzione nell’Italia comunale*, in *Scienza e Politica*, 39, 2008, p. 62-87 (anche in *Anthony Molho’s Festschrift*, Firenze, 2009, p. 321-342).
- Zorzi 2010 = A. Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia. Secoli XIII-XV*, Milano, 2010.

Zorzi 2013a = A. Zorzi, *Toscana, anche terra di signori*, in A. Zorzi (a cura di), *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, Roma, 2013, p. 7-18.

Zorzi 2013b = A. Zorzi, *La questione della tirannide nell'Italia del Trecento*, in A. Zorzi (a cura di), *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, Roma, 2013, p. 11-36.

Note

¹ Per una sintesi sulle relazioni fra linguaggio e politica nella produzione teorica medievale, sugli influssi del pensiero classico e sui problemi legati alla traduzione in latino e in volgare dei testi classici cfr. Rosier-Catach 2015, p. 226 e ss.: «Pour une grande part en effet, les sources du savoir, sacré ou profane, sont accessibles au lettré à partir de traductions. Or celles-ci utilisent, selon la formation des traducteurs, le moment de la réalisation de la traduction, la langue qui en est la source, des registres linguistiques distincts, qui cohabitent, pour un lecteur d'une période donnée, avec d'autres textes écrits originellement en latin, ou plutôt dans des latins qui eux aussi sont multiples voire équivoques. Il se produit alors des effets de coalescence, des sources distinctes aboutissant à inscrire dans un même terme des valeurs sémantiques différentes, ainsi, dans les termes de la famille de *communicatio*, le sens de "commun" et le sens de "communication par le langage". Mais inversement des effets de réaction: le fait que, pour un seul terme grec, se retrouvent en latin deux termes (*civile, politicum*) a conduit ensuite à les spécialiser. Ce double phénomène, de coalescence de deux sens en un seul, ou inversement de division et spécialisation de deux termes correspondant à l'origine à un seul, n'est pas, pour le Moyen Âge, réduit au latin, mais se répercute ensuite sur les usages vulgaires. Le vocabulaire vulgaire se construit dans une négociation dynamique entre l'héritage latin (multiple et complexe on l'a vu) et la disponibilité du vocabulaire vernaculaire, avec cette liberté de la néologie qu'a une langue dont le vocabulaire savant n'est pas stabilisé».

² Il linguaggio in tal senso legittimo e viene legittimato da chi detiene il potere attraverso precise tecniche che rendono appunto la parola efficace, nella misura in cui si trova a esprimere e definire un contesto politico e i suoi atti di potere e diviene a sua volta atto pratico e di potere, caratterizzato da una dimensione performativa e non autoriale, indeterminata ma funzionale, poiché si possono "parlare" politicamente linguaggi diversi in momenti e in testi diversi e lessici ciceroniani possono vivere in discorsi aristotelici, cfr. Artifoni 2010; Artifoni 2014.

³ Zorzi 2010, p. X. Come è noto, per comprendere appieno l'esperienza politica cittadina fra XIII e XV secolo si tende ora a porre l'accento sulla dialettica che unisce l'esperienza comunale e la signoriale, superando lo schema secondo il quale il regime signorile sarebbe espressione della crisi, quando non della negazione, delle *libertates* e delle istituzioni comunali: in quest'ottica diviene centrale il sistema-città nel suo complesso, senza i pregiudizi impliciti in una lettura critica che a lungo ha fatto della nozione di crisi la sua chiave di volta, mitigando lo schematico di un processo lineare in cui, in modo quasi meccanico, alla fase consolare sarebbero succedute la podestarile, la popolare e la signorile, e superando la narrazione di matrice risorgimentale secondo la quale le città sarebbero state teatro di un conflitto totale fra comune e signoria. Certo, il regime comunale si fondava sulla partecipazione dei cittadini, evidente nella radice del termine, – per quanto tale partecipazione fosse limitata ai *cives*, ai *milites*, ai membri delle corporazioni maggiori – sull'alternarsi delle cariche di governo, sul principio elettivo e la discussione pubblica; e, certo, il regime signorile pose, invece, la cosa pubblica nelle mani della discrezionalità di uno e della sua oligarchia, tanto che la necessità di interpretare dal punto di vista giuridico la natura della dialettica signoriale/tirannide ha a lungo ispirato la più elevata speculazione giuridico-politica. Allo stesso tempo, però, comune e signoria affondano le loro radici in un medesimo substrato del quale rappresentarono esiti diversi, alle volte contestuali, alle volte alternati, fino al prevalere delle forme signorili, in un processo evolutivo interno al mondo comunale e condiviso dalle sue principali componenti, cfr. Varanini 2004; Chittolini 2007; De Matteis – Pio 2011; Zorzi 2013a; Zorzi 2013b.

⁴ Zorzi 2008, p. 69; Zorzi 2006. Per una sintesi sulla rivalutazione dell'impatto delle dominazioni angioine sull'evoluzione politica dei comuni italiani cfr. Barbero 2014.

⁵ Artifoni 2009, p. 405; «questa pedagogia sociale, che fu particolarmente intensa nel periodo che va dalla fine degli anni Trenta agli anni Ottanta del secolo, era il versante culturale del progetto politico podestarile e aveva i medesimi obiettivi: coniugare il coinvolgimento nella dimensione pubblica con un controllo sui comportamenti degli individui e dei gruppi, allo scopo di mantenerli all'interno di confini compatibili con il *bonus status* della comunità», *ibid.* In generale sulla retorica cittadina fra

Due e Trecento imprescindibile il rimando ai lavori di Enrico Artifoni; per una sintesi sull'evoluzione politica comunale, Maire Vigueur – Faini 2010.

⁶ «Le XIII^e siècle italien, dans les grandes villes communales, est caractérisé par un univers de communication politique qui implique de nombreux *media*. En effet, la production croissante d'actes écrits par la commune, mais aussi par les différents services de l'administration, accompagne l'activité de gouvernement et en favorise le contrôle. La propagande s'enrichit de programmes iconographiques, de cycles picturaux, d'écritures sur pierre; la prédication entre de façon diffuse dans la vie urbaine. C'est dans ce contexte d'intensification à tous niveaux des messages politiques qu'une pratique réitérée d'éloquence publique prend place», Artifoni 2014, p. 213. Sull'efficacia della parola politica cfr. *ibid.*, p. 219: «La réflexion sur l'efficacité de la parole passe maintenant à une génération d'intellectuels, surtout des notaires et des juges, qui ne sont pas liés à l'université mais qui sont, pour ainsi dire, des produits internes de la culture citadine, des hommes qui voient dans la dimension de la *civitas* leur habitat naturel et leur futur. Walter Pohl a parlé avec bonheur, à propos des intellectuels du Moyen Âge, d'une tension toujours ouverte au cours des siècles entre une conception du savoir en tant que privilège, comme précieux secret réservé aux rares personnes capables d'y accéder, et le savoir en tant qu'instrument pour intervenir sur la réalité et l'influencer».

⁷ Cfr. a tale proposito le indicazioni epistemologiche presenti in Mac Millan 2009, p. 2 e ss.: «History can be helpful; it can also be very dangerous [...] it is wiser to think of history not as a pile of dead leaves or a collection of dusty artefact, but as a pool, sometimes benign, often sulfurous, that lies under the present, silently shaping our institutions, our ways of thought, or likes and dislikes [...] validation, whether of group identities, for demands, or for justification, almost always comes from using the past [...] sometimes we abuse history, creating one-sided or false histories to justify treating others badly, seizing their land, for example, or killing them [...] the past can be used for almost anything you want to do in the present [...] we can draw our lesson carefully or badly. That does not mean we should not look to history for understanding, support and help; it does mean that we should do so with care». Nel Medioevo il passato costituiva l'asse portante di una struttura ideologica di dimostrazione e giustificazione, che cercava di legittimarsi attraverso l'autorità della storia, intesa come una tradizione reale anche se altamente mutevole, permeabile e fragile – ed era quindi essa stessa, tale struttura ideologica, un prodotto della storiografia. Era la "verità" del passato che garantiva l'utilità della storiografia per gli uomini di governo e i politici medievali, i cui interessi certamente non risiedevano nel recuperare una versione attendibile di "ciò che era realmente accaduto", ma nella legittimazione dei loro obiettivi propagandistici e politici, cfr. Spiegel 1998, p. 12: «Ciò che rese importante lo scrivere di storia nel Medioevo, a dispetto dell'assenza di questa attività dal sistema educativo, era esattamente la sua capacità di rivolgersi alla vita politica contemporanea per la via indiretta del ricorso al passato, e di dar corpo a polemiche e a prescrizioni in un resoconto apparentemente "fattuale e concreto", perché realistico, dell'eredità che il passato aveva trasmesso»; cfr. anche *ibid.*, p. 78-88.

⁸ Assmann 1997, p. 381-398; cfr. inoltre Assmann 2002, p. 11-33. Sui processi di rimozione storica, cfr. Roversi Monaco 2012; per alcune considerazioni generali sulla costruzione della memoria cfr. Roversi Monaco 2016.

⁹ Mustè 2005, p. 7.

¹⁰ Faini 2014, p. 126; su storia, memoria, politica nei comuni cittadini Faini 2018.

¹¹ Il riferimento è, naturalmente, ai lavori di Jean-Claude Maire Vigueur e della sua scuola, cfr. Francesconi 2014. Come ha efficacemente dimostrato Enrico Artifoni, la rivoluzione documentaria si lega all'affermarsi del sistema del podestà forestiero: la struttura del comune podestarile era, infatti una rete dinamica di connessione a maglie molto fini, costituita dai flussi dei podestà e dei loro collaboratori, che collegava in un sistema i poli urbani del Centro e del Nord alcuni dei quali, come Milano e Cremona, più robusti di altri. Tale sistema poggiava su istituzioni regolate in misura sempre maggiore dall'apporto dei giuristi, dei *doctores* e dei notai che, nello stesso torno di tempo, andavano elaborando una teoria della legalità quale valore fondante l'azione politica. All'esterno, nell'ambito della macrorete intercittadina, tale sistema poggiava invece sulle relazioni fra i diversi centri urbani, che agevolavano uno scambio capillare e diffuso di cultura politica e di competenze giuridiche, retoriche e letterarie, attraverso la circolazione di testi, atti giudiziari, notarili, fiscali e procedure istituzionali: si giunse così a formare un patrimonio comune e condiviso sul quale si costruì una civiltà comunale unitaria dal punto di vista politico e culturale. La cultura giuridica e la retorica furono applicate come "saperi pratici", attraverso un'arte con-

cionatoria sempre più elaborata e la sempre maggiore importanza assunta dalle delibere degli esperti nelle assemblee consiliari, creandosi così un circolo virtuoso di diffusione di conoscenze pratiche e teoriche. In tal senso, ciò che è significativo nell'ambito dell'esperienza podestarile e ciò che sostanzia gli sviluppi successivi dal punto di vista politico e ideologico, è l'instaurarsi di un'arte della cittadinanza, dell'essere cittadini, che vide nella partecipazione alla politica la realizzazione piena della condizione di *civis*, situando la condotta individuale in un contesto collettivo al quale tale condotta non doveva nuocere in alcun caso. Sulla cultura giuridica il rimando è ai lavori di Sara Menzinger.

¹² Cfr. Zabbia 1999.

¹³ Capitani 1988, a p. 776.

¹⁴ Cfr. il cosiddetto "stigma dell'orizzonte municipale" Airò *et al.* 2013, alle p. 42 e ss.

¹⁵ La citazione è tratta da Ortalli 1999, p. 15-16.

¹⁶ Calvino 1972, p. 18-19.

¹⁷ Anonimus Comensis, *De bello Mediolanensium*, v. 211, p. 418, v. 1848, p. 453: si tratta di un poemetto risalente al 1118 in cui la dotta Bologna viene invocata a risolvere con le sue leggi i conflitti che opponevano Como e Milano. L'uso in tempi così precoci di un epiteto connotante alla maniera omerica l'identità cittadina come legata in modo indissolubile al diritto e alla dottrina è significativo e suffraga le ipotesi relative alla cronologia della ripresa del diritto romano e al ruolo di Bologna. Cfr. Roversi Monaco 2007; Roversi Monaco 2011.

¹⁸ Fasoli 1974, p. 666-668. Sulla storiografia bolognese cfr. ora Rubin Blanshei 2018.

¹⁹ Pezzarossa 2008, p. 212-213.

²⁰ Per una sintesi generale sulla Bologna del secolo d'oro cfr. Greci 2007; Roversi Monaco 2019; Greci 2011; Tamba 2018; per il regime dell'esclusione, Milani 2003; Milano 2018; per la dimensione giuridica, Menzinger 2006, p. 225-329; per il *Liber Paradisus*, Antonelli 2007; Giansante 1999a, p. 72-77; Giansante 2008; per gli Statuti Giansante 1999a, p. 114-117; Giansante 1999b; Milani 2009; Rubin Blanshei 2010, p. 167 e ss. (trad. it. Giansante 2016).

²¹ Ortalli 1999, p. 14; per la datazione, v. p. 37: «confermerei l'impressione di una stesura omogenea fatta da un unico scriptor-autore collocabile negli ultimi anni del Duecento, riprendendo materiali diversi».

²² *Ibid.*, p. 17-18: l'Ortalli sottolinea appunto la presenza di tale opera, che egli individua nella Villola, punto d'appoggio per una sorta di vulgata o testo canonico delle memorie cittadine, dal Bianchetti, alla Pugliola, a Griffoni, alla Rampona. Cfr. Zabbia 1999, p. 145-83. Secondo Ortalli tale testo sarebbe appunto la Villola, mentre Zabbia propende per la Rampona.

²³ La cronaca Rampona è la silloge storica redatta da Pietro e Ludovico Ramponi, edita quasi interamente dal Sorbelli nel *Corpus Chronicorum Bononiensium* come Cronaca A (*Corpus Chronicorum Bononiensium* RIS², 18/1, 1 1939), nella quale confluirono come fonti la cronaca di Pietro e Floriano Villola e il *Memoriale Historicum* di Matteo Griffoni per il tramite dell'opera di Bartolomeo della Pugliola. Cfr. Zabbia 1999, p. 164-167, p. 171: «[...] la serie di complessi rapporti che si realizzarono a Bologna con l'incontro e la fusione di testi di diversa matrice non costituisce un caso isolato. Al contrario essa può venire ricondotta all'interno dei binari attraverso cui normalmente giunge la tradizione dei testi storiografici medievali. A Bologna si assiste alla stesura di un testo destinato a sintetizzare e codificare la storia cittadina, la Cronaca Villola. Tale opera sarebbe stata presto dimenticata se non fosse confluita in una compilazione dovuta a un chierico, la Cronaca Pugliola, dove venne accostata ad altri scritti, sia d'ambito cittadino, come le note del Bianchetti e il Memoriale del Griffoni, sia di più ampia circolazione, come gli scritti di Riccobaldo di Ferrara. Alla fine del percorso, anche la compilazione del Pugliola fu inglobata in un testo di più ampio respiro, la Cronaca Rampona, la cui origine deve essere riportata alla cultura storiografica sviluppata dal patriziato cittadino alle soglie dell'età moderna». Ciò non implica, peraltro, che mancasse una tradizione anteriore, testimoniata dal *Chronicon* lolliniano e dalla parte iniziale del *Chronicon* di Pietro Cantinelli, che è un testo bolognese antighibellino, così come da altri testi perduti; Zabbia 1990, p. 140: «attraverso l'analisi incrociata delle cronache conservate», ha individuato «le tracce di una non trascurabile tradizione cronachistica bolognese duecentesca».

²⁴ Pellegrini 1891, p. 22-71, 181-224; s. III, X, 1892, p. 95-140; Contini 1960.

²⁵ Pezzarossa 2008, p. 212-213. Per i tre secoli «nei quali la città di Bologna riconobbe la propria dipendenza dal potere papale sotto la dominazione della classe senatoria», d'altra parte, lo stesso Pezzarossa riconosce la validità della «formula spesso ripetuta di Bologna come "città senza storia", che funge non solo da sintesi di una particolare contingenza culturale, ma specialmente da ipotesi che consente di illuminare i

motivi di deviazioni, ritardi e impedimenti che nei secoli agirono sul dispiegarsi narrativo della vicenda civica», evidenziando l'apparente "immobilismo" del quadro governativo e le difficoltà del Senato quale creazione della volontà papale, esterna, piena e sovrana rispetto all'assetto politico cittadino e alle esigenze internazionali della politica contemporanea, *ibid.*, p. 209. La parziale afasia cittadina in ambito storiografico e cronachistico è, peraltro, bilanciata dalla centralità della dimensione letteraria del recupero della classicità, che a Bologna fonda «il primato della letteratura sugli altri saperi», Anselmi 2011, p. 198. Cfr., inoltre, Anselmi – De Benedictis – Terpstra 2013.

²⁶ Calvino 1972, p. 94.